

“La questione sociale”

Settima giornata (07 giugno 2021)

ORGANISMI NAZIONALI E INTERNAZIONALI NELLO SVILUPPO DELLA VITA SOCIALE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Mi spetta il compito di introdurre i temi e poi lasciare spazio alle considerazioni e approfondimenti da parte degli altri partecipanti.

Vorrei fare riferimento a un aspetto che a me sembra importante della triarticolazione sociale, cioè richiamare l'attenzione sul fatto che questo tema ha avuto in un certo senso nella storia una lunga, lunghissima travagliata preparazione. In un certo senso già nell'assetto politico spirituale del medioevo si riconosce un netto cambiamento della situazione sociale del periodo precedente. Sicuramente il passaggio dall'epoca della civiltà mediterranea (ellenico-romana) verso la civiltà europea continentale (potremmo dire forse romano-germanica), è un passaggio sociale di grandissima importanza, e questo passaggio è segnato da una scissione che fa riferimento alla figura dell'imperatore. Nell'epoca tarda della civiltà mediterranea l'imperatore era un'unica figura di coesione dell'impero: potremmo dire che dal punto di vista spirituale vi era un culto dell'imperatore e questo culto si inseriva come garanzia della vita giuridica dell'impero romano. Vi è un aspetto quasi sacro dell'*essere-cives* (*sacro* nel senso *umano*), e questo aspetto era rappresentato dall'imperatore il quale era anche *pontifex*, cioè metteva in relazione l'aspetto umano del *cives* con l'aspetto più sostanzialmente legato al rapporto tra l'uomo e le divinità: per il fatto che l'*essere-cives* era un attributo dell'uomo, la sua sostanza in fondo rimaneva legata alla sua relazione con la divinità che a quei tempi veniva vista come oltre i confini della vita sociale; ma attraverso l'imperatore, anche entro la vita sociale.

Ora la figura dell'imperatore si scinde nella doppia figura del *papa* e dell'*imperatore*. Si rompono gli equilibri e gli assetti del mondo antico, per cui il papa si fa rappresentante di una vita spirituale che esprime la relazione tra l'uomo e la divinità, spostando entro l'uomo e fuori della natura la relazione con la divinità. L'umanità trova il rapporto con il dio non più entro la natura ma entro sé stessa, attraverso però le istituzioni religiose della chiesa. Quindi in un certo senso non c'è più questa scissione tra cittadino e uomo, ma l'uomo in quanto uomo, in quanto esprime proprio sé stesso come uomo, trova più propriamente nell'umanità la sua relazione con l'elemento divino attraverso l'istituzione della chiesa. Mentre l'aspetto più propriamente giuridico-politico viene in qualche modo affidato all'imperatore, in quell'ambigua relazione tra papa e imperatore che caratterizza la vita e la storia del periodo medievale. Si manifesta quindi una scissione tra potere temporale (dove con *temporale* si intende qualcosa che riguarda l'esistenza dell'uomo, ed entro

l'esistenza dell'uomo i rapporti giuridici ed economici) e la vita spirituale: una specie di scissione tra la vita spirituale e la vita invece temporale.

L'uomo medievale non è capace di cogliere l'immanenza dello spirito entro l'uomo e il divino come qualcosa che emerge come espressione di un ponte sostanziale tra l'uomo e dio attraverso la presenza del divino nel suo umano, nell'Io. Non vede ancora totalmente il divino nella propria interiorità, nella propria umanità. Sposta dentro di sé il rapporto con il divino che non si manifesta più nella natura, ma non è capace di autonomia, cioè non è capace di libertà.

Ora, la chiesa, come rappresentanza del potere spirituale, si stacca effettivamente dallo stato, per cui abbiamo una prima scissione. Ma il rapporto con lo spirituale è fondato sull'obbedienza, giacché lo spirituale è ancora concepito in modo trascendente, cioè come qualcosa che non emerge ancora dall'uomo, ma che sta al di sopra dell'uomo e rispetto al quale il papato è il *pontifex* (n.d.t costruttore di ponti): la figura del pontefice passa un po' al papa, mentre l'imperatore è un po' l'espressione del potere temporale. Il medioevo cerca di accordare questa ambigua relazione tra la sfera spirituale e la sfera giuridica, la cui ambiguità è espressa dalle lotte tra papato e impero. È il problema delle investiture, cioè della legittimità del potere spirituale e temporale nella vita sociale, per cui questi poteri arrivano al conflitto, cioè alla guerra. La guerra tra papato e impero è l'espressione di questa difficoltà generata da questa prima scissione entro la vita sociale tra la sfera spirituale e la sfera giudica.

Questa condizione comunque è dominata dal fatto che non si è ancora manifestato il principio della libertà, mentre è presente il principio opposto a quello della libertà, cioè il principio dell'obbedienza: sia nell'ambito del papato sia nell'ambito dell'impero. Il loro potere è fondato sull'obbedienza. La relazione con l'elemento spirituale si fonda sul riconoscimento di una verità trascendente a cui l'uomo si assoggetta e si conforma, come a un vero trascendente che sta al di là della sua più propria esistenza individuale; come a qualcosa che sta ancora al di sopra dell'individuo. Quindi è vero che c'è già una scissione tra il potere spirituale e il potere temporale e vogliamo tra la sfera spirituale e la sfera giuridica), ma entrambe sono dominate dal principio dell'obbedienza e dell'assoggettamento a una autorità temporale e spirituale.

Nell'ambito economico tutto ciò si manifesta nel fatto che la vita economica assume la forma del feudalesimo. Nel feudalesimo sussiste ancora la mancanza di sentimento individuale del valore del lavoro: attraverso il servaggio, attraverso la posizione del servo della gleba sussiste un asservimento che è l'espressione della mancanza di libertà nella sfera spirituale e della mancanza di un diritto individuale. Tutto è ancora conformato sul comune denominatore dell'obbedienza e della trascendenza. La vita spirituale del medioevo è orientata verso la trascendenza, verso ciò che sta al di sopra e oltre l'uomo, e che determina l'uomo conformandolo a sé stesso attraverso l'assoggettamento del vero dato nella forma del dogma. Vi è quindi un asservimento. Forse esagerando direi che vi è una servitù della gleba spirituale verso il papa, e una servitù della gleba giuridica verso l'imperatore; queste diventano la vera e propria servitù della gleba del feudalesimo, che è poi la forma della vita economica propria del periodo medievale.

Tutto questo comincia a disgregarsi con l'inizio della nostra epoca. Certo, siamo già in un'epoca completamente diversa da quella che aveva caratterizzato l'epoca antica. Già nel medioevo vi è una separazione dalla natura, una specie di coscienza della propria umanità indipendente dalla natura: non ci sono più gli dei negli alberi, nelle fonti, nel mare; il dio non parla più dall'immanenza della natura, ma da una dimensione trascendente. C'è un grande cambiamento e c'è l'inizio di una scissione. Ma naturalmente in questo cambiamento vi è l'espressione dello stato di coscienza dell'uomo medievale, attraverso il principio dell'obbedienza a una verità presupposta come dogma. Direi che l'universalismo medievale ha fondato l'universalismo europeo, il quale va al di là delle altre forme di aggregazione: nel grembo di questa prima scissione tra la sfera spirituale e la sfera giuridica, si pone la sfera economica nella forma corrispondente all'obbedienza, che è la servitù. L'uomo è servo nella misura in cui sussiste in lui un principio di obbedienza a una autorità che si dà come vero, cioè come dogma.

Ora, la nostra epoca appunto disgrega questo assetto per il fatto che sorge una vita spirituale completamente nuova, e questa nuova vita spirituale nasce dall'eresia. Nel medioevo, oltre all'assetto istituzionale riconosciuto, esiste un sottosuolo di vita spirituale che si collega alla vita spirituale ellenica e al senso sacrale della natura e dell'uomo in quanto portatore della natura umana. Questo sottosuolo sussiste diciamo nell'eresia, ma sussiste. L'eresia è la forza che produce la vita spirituale dell'Europa nell'epoca moderna attraverso la nascita delle lingue nazionali. Le lingue europee nascono prevalentemente dall'eresia. Nel medioevo abbiamo una sopravvivenza del latino, il latino è lo strumento comunicativo delle istituzioni ufficiali; è un latino che sopravvive, che non è più vissuto, ma che si è trasposto diventando espressione delle istituzioni e non della vita quotidiana degli uomini. Dal contesto concreto della vita degli uomini emerge quella cultura che potremmo chiamare la cultura della cavalleria, dell'amore cortese, la cultura dell'amore umano, la cultura della nobilitazione dell'amore umano; la cultura che sta alla base della *courtoisie*, della cavalleria, cioè l'idea che l'uomo con le sue virtù è portatore nella sua natura di un principio di nobilitazione. L'elemento spirituale può nascere dalla nobilitazione dell'elemento umano: non fluisce dall'alto, ma dall'uomo stesso attraverso le sue imprese. Questo lo si vede nella letteratura originaria dei vari popoli, che è una letteratura d'amore che sta alla base del *Dolce Stil Novo* in Italia, dei *Cantiga De Amigo* e dei *Cantiga De Amor* nella penisola Iberica e in Portogallo, e delle imprese delle virtù umane nella cavalleria come nel *Cid Campeador*, oppure in tutti i poemi che narrano le virtù umane nei cicli cavallereschi. Lì nasce una nuova lingua, la lingua cosiddetta volgare, dal volgo, dalla vita dei popoli. Nasce questo elemento spirituale che è la lingua, perché la lingua fa parte, così come la cultura, della sfera spirituale dell'uomo. Nasce una vita spirituale al di fuori del dogma, come coscienza della propria appartenenza a una comunità spirituale attraverso la lingua.

Da una parte abbiamo quindi la vita spirituale che si emancipa dal dominio del dogma. Questo fa sorgere il conflitto, che segna l'inizio della nostra epoca, col principio dell'autorità e del dogma, che si ripropone attraverso le varie riforme e controriforme come una specie di sussistere di un atteggiamento confessionale, cioè una professione di fede a una verità già data. Abbiamo quindi il sussistere di questa

vita spirituale, come una scia e una deriva del medioevo, accanto alla nascita della vita spirituale dei popoli, alla coscienza della comunità spirituale attraverso la lingua.

Dalla parte opposta a questo si emancipa la vita economica. Questa emancipazione della vita economica diventa sempre più forte, sempre più intensa, sempre più evidente, sempre più presente, come conseguenza della rivoluzione dell'utensile. La rivoluzione dell'utensile, che inaugura la nostra epoca, cioè l'inizio della sostituzione dell'utensile di ferro con la macchina, con i meccanismi e con le macchine come utensili produttivi, crea un'economia che straripa oltre i confini geografici dell'Europa medievale: estende il concetto di spazio sino a comprenderlo nella coscienza come spazio geografico della terra e a comprendere lo spazio geografico della terra come spazio dell'azione umana. L'economia stessa si evolve per effetto dello sviluppo della tecnologia. Già nella navigazione, le navigazioni portoghesi, iberiche e poi inglesi sono il risultato di una rivoluzione tecnologica della navigazione; e queste navigazioni determinano anche un'enorme ampliamento dell'orizzonte di scambio e quindi la possibilità di un'economia mercantile che travolge i confini ristretti dell'Europa, confini entro i quali era stato concepito l'ordine sociale del medioevo.

Tale sconfinamento disgrega l'ordine sociale del medioevo. In un certo senso con l'insorgere degli stati nazionali si determina lentamente la fine del principio dell'opposizione tra papato e impero. L'insorgere degli stati nazionali è un momento veramente molto drammatico. Gli stati nazionali rappresentano un tentativo di dare una forma a questa enorme rivoluzione economico-spirituale. Rivoluzione spirituale dovuta alla nascita delle lingue volgari, delle diverse lingue europee come lingue della vita spirituale che sostituiscono il latino. Si potrebbe dire che nel medioevo da una parte il latino sopravvive come cadavere di un linguaggio dogmatico, e dall'altra sopravvive nella cultura teologico-metafisica. È una specie di sopravvivenza rispetto alla vita originaria del latino nella civiltà mediterranea. Ma questa sopravvivenza ora viene estinta. Certo, il latino continua a sopravvivere in qualche modo praticamente sino al sec. XX, ma comunque sia il latino che il greco subiscono un immenso spostamento nella collocazione della civiltà. All'inizio della civiltà europea il latino medievale viene rimosso e viene recuperato il latino dell'antichità, in quell'atteggiamento spirituale del rinascimento che voleva essere un recupero dei valori umani, un recupero dell'uomo come portatore dell'elemento spirituale, sia pure in una maniera completamente diversa: il latino antico e il greco diventano portatori di una civiltà dimenticata, mentre nascono le lingue europee come espressione dello spirito europeo.

Il grande evento che si sviluppa è la cattura dello spirito nello stato e la cattura dell'economia nello stato, attraverso la costituzione degli stati nazionali. Gli stati nazionali sono un passaggio drammatico e rappresentano il risultato dell'emancipazione rispetto all'impero. Il *Sacro Romano Impero della Nazione Germanica* sopravvive sino agli inizi del sec. XIX, ma perde qualunque funzione politica reale. Si potrebbe dire che dalle macerie di questo *Sacro Romano Impero della Nazione Germanica* nascono i nuovi stati europei, principalmente la Francia e l'Inghilterra; se vogliamo in particolare anche la Spagna, e in una maniera ancora più particolare il Portogallo e l'Olanda. Diciamo che gli stati mercantili sono l'Olanda

e il Portogallo; gli stati mercantili e militari sono la Spagna e l'Inghilterra; e un tipico stato nazionale assoluto è la Francia, soprattutto nel sec. XVI. Lì si ha una specie di ricompattamento tra le tre sfere della vita sociale umana, cioè tra la sfera spirituale, la sfera giuridica e la sfera economica.

Si sviluppano delle vere e proprie economie nazionali emancipatesi dall'economia medievale. Queste nuove economie a partire dal sec. XV-XVI-XVII sono prevalentemente mercantili, e poi diventano industriali dal sec. XVII-XVIII. Vi è quindi una completa rivoluzione economica dal feudalesimo verso l'economia mercantile, e dall'economia mercantile verso l'economia industriale. Questo naturalmente segna una totale trasformazione economica pari alla trasformazione spirituale dovuta alla perdita della funzione di mediazione della chiesa e quindi al decadere del principio dell'autorità. Lo spirito deve essere trasmesso al di fuori del soggetto da un'istituzione che fa da ponte verso una dimensione metafisica che si pone al di sopra dell'uomo come dogma. Quindi viene meno la funzione della chiesa e si costituiscono, come una specie di passaggio dall'epoca antica all'epoca moderna, le confessioni protestanti. Direi che le confessioni protestanti sono un ibrido tra l'epoca antica e l'epoca moderna, così come il metodo scientifico-analitico-sperimentale è un ibrido tra l'epoca antica e l'epoca moderna. Da questo ibrido tra l'epoca antica e l'epoca moderna sul piano spirituale derivano gli stati nazionali con le loro nuove economie mercantili-industriali. Sul piano invece del metodo analitico-sperimentale derivano i nuovi utensili che creano l'economia industriale.

Ora il problema è quello che si manifesta come una eruzione vulcanica fondamentale, come un efflusso di lava sociale, uno stato di eruzione sociale che dilava e che travolge tutto nella *Rivoluzione Francese*. La *Rivoluzione Francese* è un punto di culminazione in cui quello che era stato lungamente preparato già a partire dal medioevo, e soprattutto con l'inizio dell'epoca moderna, cioè l'idea di libertà, eguaglianza e fraternità, si manifesta come necessità oggettiva. Erompe in modo caotico un principio che non riesce però a organizzarsi nella vita sociale. Perché non riesce a organizzarsi nella vita sociale? Per un motivo che forse può essere ricostruito attraverso lo studio dell'illuminismo: in esso la vita spirituale continua a sussistere in forme che sono espressione di una concezione della realtà fondata sull'intelletto, cioè su quella forma di pensiero che era propria dell'epoca precedente, e che nella letteratura antroposofica si chiama *anima razionale*.

Il culto della ragione è un culto in cui si ritiene che l'uomo si emancipa attraverso un lume individuale che è quello dell'intelletto. L'intelletto, che nel medioevo era lo strumento interpretativo della dimensione metafisica attraverso la teologia, nella nostra epoca è diventato invece un attributo dell'uomo, il lume della ragione individuale attraverso cui scoprire il vero. È una concezione del vero che risente di una visione che è sì, un'evoluzione dell'intelletto, ma che rimane nell'intellettualismo; una concezione che rimane nell'idea di una verità in una forma già data secondo presupposti e secondo procedure che vengono considerate asserzioni, cioè una verità non ancora concepita come il passaggio a una vera e propria esperienza individuale di ciò che sta a fondamento della realtà, ma come qualcosa che spiega esteriormente ogni cosa attraverso l'*enciclopedia*. L'enciclopedia è il prodotto dell'illuminismo.

Questo porta a un atteggiamento dogmatico che in un certo senso ha la sua espressione nel passaggio dalla Rivoluzione Francese a Napoleone. Napoleone volle essere il portatore del principio del lume della ragione nella vita sociale umana attraverso la riforma del codice napoleonico, che sicuramente è un grande passo in avanti anche nel concetto di proprietà privata come attributo e non come privilegio: è l'abolizione di ogni privilegio, è la fine del medioevo. Non è un caso che fu proprio Napoleone che abolì il *Sacro Romano Impero della Nazione Germanica* all'inizio del sec. XIX, perché volle fondare una vita sociale sull'uomo, tuttavia nella forma della ragione. La ragione, così come veniva concepita nell'illuminismo, paradossalmente è un'eredità medievale che sostituisce il dogma metafisico del presupposto trascendente di dio col dogma metafisico del dato sperimentale e del dato scientifico. Infatti parte da una concezione della realtà che viene presupposta come dogma, e cioè che la realtà è concepibile solo nei modi, prima dell'oggettività e poi di quello che ne risulta: cioè è concepibile solamente come un meccanismo, perché il meccanismo e la maniera fisico-matematica è trasparente alla ragione. Pensiamo all'ateismo dei tardi illuministi e a come esso derivi dal fatto che il razionale parte dal presupposto che la realtà in fondo è solamente un meccanismo, una pura realtà meccanica. Tutto ciò viene presupposto come dogma.

Ora questo dogmatismo porta all'assolutismo dello Stato che già si esprime in Napoleone e che porta poi a quella specie di compattazione abnorme degli stati che sono gli Stati Nazionali. Tutta l'epoca del Risorgimento porta ad espressione un impulso che è opera della nuova coscienza, cioè l'impulso ad affermare il diritto dei popoli ad emanciparsi dall'autorità dello stato antico e della chiesa medievale e di porsi come principio dello Stato: il diritto cioè ad esprimere la propria vita spirituale. Ma questo diritto alla fine, quando gli Stati Nazionali vengono costituiti, sfocia nella deriva del Nazionalismo. La deriva del Nazionalismo è quella che provoca in realtà la I Guerra Mondiale. Questo perché? Perché in realtà l'evoluzione della coscienza umana verso l'autocoscienza, verso la piena espressione interiore dello spirito nell'autocoscienza, nella coscienza interiore di sé, nell'evidenza interiore dello spirito attraverso l'autocoscienza, in realtà provoca una rivoluzione del rapporto tra individuo-popolo, individuo-razza, individuo-famiglia, individuo-economia. Mentre prima l'uomo era membro di un contesto sociale attraverso la sua appartenenza naturale, a una famiglia, a un popolo, a uno spirito, e, attraverso la sua appartenenza culturale, a una comunità linguistica, oggi la situazione si capovolge.

Nell'atteggiamento proprio dell'umanità più antica l'individuo è attributo, e il popolo, i legami famigliari sono la sostanza da cui riceve la propria identità: io sono un italiano, io sono un tedesco, io sono un arabo, io sono un russo, cioè la mia identità è l'appartenenza al popolo. Questo è il rapporto antico tra l'identità individuale e l'identità sociale: l'appartenenza, che poi si esprime nella frase di Aristotele per cui l'uomo è *ζώων λογικόν* (zoon logikón), cioè l'uomo è un animale razionale in cui la ragione (che è l'essenza dell'uomo, il logos) viene considerato un attributo rispetto alla sostanza, che è essere animale. Questo va bene per l'uomo antico che non ha sviluppato l'esperienza individuale dello spirito come autocoscienza, ma è completamente tramontato per l'uomo moderno.

Per l'uomo moderno è necessaria una completa trasformazione rivoluzionaria dello Stato e della vita spirituale, perché l'essenza dell'uomo è *essere individuo*. Proprio per il fatto che la vita spirituale è emersa nella forma dell'autocoscienza (soprattutto nell'epoca di Goethe), la sostanza dell'uomo diventa il suo essere individuo, il suo percepirsi come individuo nell'autocoscienza. Mentre diventa attributo dell'uomo, cioè substrato del suo agire, l'appartenere a un popolo tedesco, italiano, francese, russo o arabo.

Anche il rapporto con la religione ha subito un passaggio ulteriore rispetto al protestantesimo, nel senso che il sacro si è spostato dentro l'uomo: "Ricordati che il dio dell'uomo è l'uomo!" diceva Feuerbach. È dall'interiorità dell'uomo che emerge l'esperienza interiore dell'essere, cioè l'evidenza interiore di sé a sé stesso nell'autocoscienza; l'auto-presenza dell'Io a sé stesso che è la presenza dello spirito. Questo apparire dello spirito nell'interiorità dell'uomo ha rivoluzionato il rapporto tra individuo e popolo: il popolo è un attributo, per cui la vita del popolo sulla base della lingua non ha un carattere giuridico, ma ha un carattere spirituale, e lo stato non deve coincidere più col popolo.

Questa è stata la tragedia dell'Impero Austro-Ungarico che avrebbe avuto una grande opportunità, portando in sé vari impulsi etnici, ma questi impulsi etnici dovevano essere considerati come espressioni legittime di una vita spirituale differenziata in cui ogni individuo poteva agire in modo libero attraverso il principio dell'educazione, attraverso il rapporto tra lingua ed educazione.

Ogni uomo è posto come soggetto della vita spirituale, in quanto individuo nella sua essenza; ogni uomo è posto come soggetto della vita sociale e giuridica, in quanto capace di rapporto; ogni uomo è posto come soggetto della vita economica, in base alla capacità di rapporto con la realtà oggettiva, col bisogno. Ecco, l'Io si è posto come soggetto: questa è la grande rivoluzione! Non esistono verità al di là di quelle che risultano evidenti alla coscienza individuali. Questa è la posizione che preme come una potenza, come un erompere di una forza incandescente dalle profondità dell'uomo moderno. La vita dei popoli è una vita spirituale, per cui era assolutamente inadeguata l'idea di Woodrow Wilson, dell'*autodeterminazione dei popoli*. Non significa niente, perché dovrebbe essere "autodeterminazione degli individui" in quanto soggetti della vita spirituale, in quanto soggetti della vita giuridica, in quanto soggetti della vita economica.

Questa enorme rivoluzione porta al fatto che il centro deve essere spostato all'Io, perché l'Io, arrivato al punto di evoluzione in cui percepisce sé stesso nell'anima cosciente, si sperimenta come fondamento del proprio operare sullo sfondo innanzitutto della libertà.

Quindi si potrebbe dire che la vita dei popoli deve essere garantita, come una vita spirituale, da istituzioni che sono completamente indipendenti dallo stato. Ogni uomo ha il diritto di attingere a una cultura, alla vita spirituale di un popolo o anche di un altro popolo. Se c'è una competizione benefica è quella in cui ogni popolo incontra un altro e attraverso questo incontro ne reinterpreta la cultura facendola propria, esprimendo reciprocamente il rapporto delle capacità creative dei popoli che non deve essere limitato né appoggiato dallo stato. Le istituzioni culturali devono

garantire il principio della libertà nella vita spirituale, che ha il suo fondamento nell'Io, in quanto si pone come individuo e come persona, e che ha la sua espressione nella capacità dell'individuo di comunicare i propri contenuti nell'ambito delle comunità che poggiano sulla lingua e che costituiscono comunità di popolo. L'individuo non deve essere condizionato dallo stato perché appartiene a un popolo, ma deve essere soggetto di un contesto che gli fa da substrato per esprimere la sua creatività individuale. L'essere italiano mi mette a disposizione una magnifica, meravigliosa cultura dove io mi posso esprimere, e mi posso esprimere tanto meglio quanto più questa cultura entra in relazione con le altre culture e le reinterpreta attraverso la propria vocazione naturale.

Ogni popolo è l'espressione di un momento particolare dell'individualità, in senso universale. Ogni religione è l'espressione della capacità di ogni individuo di entrare in una prospettiva di relazione col sacro, e tutte le religioni hanno una loro ragion d'essere. Ma questa loro ragion d'essere è il risultato della capacità dell'individuo di rivisitarle da uomo libero. Io posso esplorare i misteri dell'induismo, del buddismo. Nell'esplorarli entro nelle ragioni di queste religioni nella misura in cui attingo al loro contenuto. Ma attingo al loro contenuto per il fatto che mi pongo come soggetto di questa relazione, non mi conformo. È tramontata l'epoca delle professioni di fede. Non ho bisogno di essere né induista né cristiano (nel senso confessionale) né buddista, per attingere al patrimonio di sapienza delle varie religioni. Ancor più da quando il principio della sacralità si è trasferito nell'Io, è disceso dalla dimensione metafisico-trascendente all'immanenza dell'autopresenza dell'Io a sé stesso.

Allora, io posso fruire di ogni lingua e questo deve fare parte di istituzioni spirituali, non di istituzioni giuridiche. Ogni uomo può educarsi alla lingua che vuole. La lingua ha solo una funzione puramente comunicativa e strumentale nelle istituzioni di uno stato o di un altro, a seconda della prevalenza in un territorio o in un altro. Ma lo stato è estraneo a ciò che si manifesta nella cultura, nella comunicazione di tutto ciò che scaturisce dalla libera vita spirituale e che attinge alla potenza creativa dell'individualità. Quindi la libertà nel campo dell'educazione e nell'ambito della reciproca relazione delle culture dei popoli è il presupposto di quell'universalismo che è universalismo proprio perché rispetta la particolarità e la singolarità e la molteplicità di ogni popolo. L'Io è l'unione dell'uno e del molteplice, è l'universale che nell'incontro con la realtà è capace di infinite forme.

L'incapacità di fondare sull'Io la vita sociale è ciò che ha consentito le guerre europee che hanno portato al disfacimento dell'Europa. Questo è quello che dovrebbe risultare dalle considerazioni su questo lento travaglio che è il travaglio in cui l'Io si schiude a sé stesso inaugurando la nostra epoca come l'epoca dell'autocoscienza. E proprio per questa profonda rivoluzione della prospettiva di relazione con la realtà è assolutamente necessario in quest'epoca che quel principio medievale dell'obbedienza venga cancellato e sostituito dal principio della libertà nell'ambito dell'espressione dell'individualità! La libertà nella vita spirituale deve liberarsi dall'involucro dell'obbedienza che è una scia medievale che va rimossa.

Questo naturalmente comporta l'idea di uno stato che non è lo *Stato del Popolo*, ma lo *Stato del Diritto*. Lo stato deve regolare i rapporti di diritto. Il diritto esprime la forma umana di relazione con la realtà, cioè la capacità dell'uomo di entrare in

relazione con l'altro uomo e, attraverso la relazione con l'altro uomo, di entrare in relazione con le cose attraverso principalmente la categoria, l'attributo della proprietà e dell'uso dell'oggetto.

Occorre quella profonda rivoluzione per cui il diritto non difende una vita spirituale già data nella forma antica di un'ideologia, come accade negli stati moderni in cui esiste sempre la compulsione a creare una religione di stato, religione di stato che prima è stata la confessione religiosa (in Italia il cattolicesimo, in altri paesi può essere un'altra religione). Ora la religione di Stato è non tanto la scienza come espressione della vita spirituale attiva dell'uomo, quanto una ideologia: la scienza trasformata in ideologia, l'ideologia scientifica come religione di stato.

Questo impedisce al diritto di evolversi sino a diventare l'espressione delle relazioni umane fondate sull'individualità. Lo Stato non deve difendere un popolo, deve difendere gli individui. La libera espressione della vita spirituale di un popolo attraverso la lingua e la cultura, deve essere affidata a istituzioni che fanno parte della sfera culturale e spirituale, non della sfera giuridica. Lo Stato non deve dare la prevalenza, o la non prevalenza, a nessuna comunità o a nessuna forma di vita spirituale, ma le deve garantire tutte in quanto espressione della creatività individuale; deve garantire l'inviolabilità del principio della libertà. Lo stato deve intervenire come garanzia del principio della libertà affinché nella vita spirituale non si manifestino fenomeni che sono da considerare lesioni alla sovranità individuale.

Solo in questo deve fare, e lo deve fare indirettamente, non direttamente. Non deve esserci lo stato di un popolo, ma uno stato che garantisce ogni individuo e che regola le relazioni tra gli uomini, fondandole sulla posizione dell'individualità come soggetto della vita giuridica attraverso la relazione umana.

Nello stesso tempo lo stato deve garantire il diritto nell'ambito del lavoro e nell'ambito dell'economia. Non deve però intervenire mai direttamente nell'economia, ma deve proteggere quello che è la posizione di uomo come soggetto nel contesto economico attraverso il diritto.

Per quanto riguarda il lavoro e quest'ultima espressione dello schiavismo, che è il salario e il lavoro come merce: il lavoro non può essere comprato né venduto; solo il prodotto del lavoro, cioè la merce, può essere comprata e venduta. Questo non significa passare al cottimo, cioè al pagamento in base al prodotto del lavoro, ma significa che colui che mette a disposizione il proprio lavoro mette a disposizione anche le motivazioni del proprio lavoro: partecipa come soggetto nel contesto sociale del processo produttivo attraverso il capitale. Non deve diventare proprietario, ma deve esservi una partecipazione motivazionale in cui il lavoro trova la sua dignità. Il lavoro non deve essere ridotto a semplice ripetizione meccanica di un'operazione, ma deve essere la partecipazione della propria capacità e risorse individuali a quello che è il movimento del capitale, in base a un progetto. Oggi invece succede il contrario, cioè che è l'economia che minaccia il diritto: comprandosi il diritto, comprandosi lo stato, comprandosi la politica, la sfera giudica è minacciata da due lati.

Per concludere vorrei dire un'ultima cosa. Dopo la II Guerra Mondiale era finita l'epoca dei confini, degli stati e delle frontiere. Questi dovevano essere aboliti. È vero che si è parlato della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e della

libertà di movimento (oggi largamente minacciata). Ma ciò non toglie che in realtà l'esistenza di confini non ha più nessun significato: dovevano essere completamente aboliti. La II Guerra Mondiale si può dire che è esplosa proprio per questo processo tumorale proliferante. Per certi versi le dittature del sec. XX possono essere considerate come tumori degli stati nazionali. Per curare questi tumori bisognava abolire i confini tra i popoli e creare al loro posto delle aggregazioni giuridiche dove l'elemento universale del diritto potesse essere applicato territorialmente; perché è giusto che ogni individuo abbia il giudice nel suo territorio, in modo che il giudice abbia una comprensione di quella che è la realtà della sua vita. Anzi, che si possa scegliere il giudice in base al territorio, e non *comprare*, come succede oggi con le case farmaceutiche e il controllo sui lavori statistici: siccome le statistiche sono fatte anch'esse dalle case farmaceutiche, è come se mi comprassi un giudice che mi deve giudicare. Deve invece stabilirsi un rapporto di comprensione tra il giudice e colui che deve essere giudicato. Nella giurisprudenza deve quindi esservi l'elemento universale, cioè l'elemento umano del diritto individuale, assieme alla differenziazione della vita giuridica legata al territorio, con la quale però non coincide perché non ha il compito di difendere la vita culturale, la lingua e il popolo, ma ha il compito di difendere l'individuo in ogni particolarità di territorio.

Quindi noi oggi abbiamo già la triarticolazione sociale, ma l'abbiamo in una forma completamente sconvolta in cui ogni sfera è separata dall'altra. Però ogni sfera agisce in maniera infettiva contaminando come in un'infezione le altre sfere. La domanda potrebbe essere: in che senso noi possiamo parlare del rapporto tra diritto nazionale e diritto internazionale? tra vita spirituale nazionale e vita spirituale internazionale? tra vita economica globale e partecipazione individuale attraverso il lavoro? Perché noi abbiamo in fondo questi tre elementi: l'individuo, il popolo, la comunità umana universale. In che modo questa triade deve configurarsi in un'epoca in cui è urgente la triarticolazione sociale?

Mi fermerei qui per lasciare spazio al dibattito che rimane ovviamente aperto. Io qui ho solo aperto come problema, non sicuramente come risposta. Anzi, mi attendo contenuti e consigli a questa domanda che pongo innanzitutto a me stesso.